

La via verso un piccolo "Grande Nord"

otaia, e sta-
o più nume-
o però è sta-
o il migliore,
o prima an-

in stazione,
"obliterare"
e se deriva
mentico, an-
quattro c'è
ano/Laveno.
tta di un co-
uelli ai quali
uovi di zeco-
lo: questo è
mente "an-
e mi era ve-
l capotreno
unica l'età
corso seco-
rafici, in un
gnome, che
no 740-01,
nerdi matti-
no l'pendo-
solitamente
ogli, per cui
mo vagone,
, treno se-
ro di accen-
irito intenso
questi con-
ati" e rimes-
alche anno
lle Ferrovie
NM in gial-
i) è riprodot-
sono tenuti
centinaia di
tuti a caldo
iffel.

ttando della
ta nella pri-
e più di una
ie si apre e
le della ca-
ma anche a
i e a strap-
gazione al
bbottonato
è parso co-
persone da
veramente

RIE

nale Adda
nosocere il
ibile nella
arco Adda
'10, Lodi).
rtrato, con
losi della
rotetta e
"Parco
Lodigian
in primo
presenti
ammini-
e consen-
uire l'evol-
o, ancora
iosi am-
che com-

innamorate del proprio lavoro. E che sia un lavoro che può far innamorare lo dimostra tutta la ricchissima mitologia ferroviaria fatta di letteratura, cinema e quant'altro, che è andata sviluppandosi da quando agli inizi dell'Ottocento le prime vaporetti solcarono le rotaie inglesi per poi diffondersi nel resto del mondo. Certo, un conto è vedere Sophia Loren in *Cassandra Crossing*, altra cosa è avere la responsabilità di un convoglio viaggiatori nel mondo reale, anche, e forse appunto perché oggi tutti i treni, compresi quelli d'epoca, possiedono strumentazioni di avanguardia. Ma insomma: vedersi venire incontro il libero nastro dei binari (li ho sempre ritenuti un legame col resto del mondo, non un mero mezzo tecnico), l'intreccio degli scambi, un altro convoglio (me lo sono proprio visto quasi di fronte) che a un certo punto miracolosamente devia e se ne va per la sua strada; interpretare il linguaggio dei segnali, sentirsi padrone e responsabile di questo serpente che trasporta tante vite, non è forse come guidare un Eurostar? Altro che innamorarsi: prova ne sia che questo viaggio "speciale" ha rappresentato una piacevole scoperta non solo per me, ma anche per il mio consorte, il quale ha potuto finalmente accostare più da vicino quello che fu uno dei suoi maggiori interessi giovanili: il mondo della ferrovia. E intanto io, tornata bambina, su quei sedili di legno rivivevo la mia pri-

ma infanzia: da Milano si partiva, diretti verso la bergamasca, in vagoni simili a questo quando non in "carro bestiame": tempo di guerra, del quale chi l'ha vissuto assapora l'amaro privilegio di poterne essere testimone oculare. O addirittura, indietro di alcuni anni, mi figuravo - sentita raccontare o vista su vecchie fotografie in bianco e nero - la giovinezza dei miei genitori con le brevi gite degli anni Trenta dello scorso secolo: narcisate al Ghisallo oppure, lusso eccezionale, salita al Mottarone.

Malnate, Varese: verde dei prati, i primi boschi, le prime colline. Non si può dire che questo treno vada come il vento, nè che sia un rapido. Di fermate non ne salta una, ma oggi io, che di solito non manco di sbuffare ad ogni sosta, le assaporo con un gusto nuovo. Respiro con piacere l'aria che entra dal finestrino lasciato aperto, mentre le domestiche robinie e i sambuchi quasi si trasformano nei magici abeti delle foreste nordiche che molti anni fa mi vennero incontro nelle salite (ne ho fatte due, in due anni diversi) verso Capo Nord. Ma invece, e in fondo la differenza non è così grande come sembrerebbe, siamo a Gemonio, e poi a Cittiglio. Ecco, vedo là in fondo luccicare le acque del "mio" lago, vuol dire che stiamo arrivando alla stazione di Laveno. E oggi quasi mi dispiace.

Adriana Santoro

Il "cammeo Gonzaga" a Mantova

La raffinata cultura dei Gonzaga, a partire dal Quattrocento, fece di Mantova la sede di una corte tra le più influenti d'Europa. Purtroppo le sue numerosissime collezioni d'arte, da quando furono smembrate con la prima vendita a Carlo I Stuart nel 1627-28, si trovano sparse nei più prestigiosi musei del mondo. La nuova importante mostra "Il cammeo Gonzaga. Arti preziose alla corte di Mantova", nasce da una fruttuosa collaborazione con il grande museo dell'Ermitage di San Pietroburgo. Da qui proviene lo splendido Cammeo Gonzaga di ben 16 centimetri, un'eccellenza anche nelle dimensioni, che torna nella sua sede originale dopo quattrocento anni di passaggi di collezione in collezione, illustrati nel percorso da dipinti e sculture. La mostra si presenta al visitatore con il magnifico quadro di Raffaello, ritraente Elisabetta Gonzaga all'inizio del Cinquecento la cui fronte è ornata da un pendente a forma di scorpione e da un simile gioiello in vetro appartenente al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Nella prima sezione si tratta il tema de "Il gusto collezionistico dei cammei", in genere piccoli gioielli di eccellente perizia tecnica realizzati incidendo pietre quali la corniola e l'onice, oppure, per quanto a cammi-

e Firenze. Spiccano anche un'insegna raffigurante un "occhio magico" in onice e oro, oltre a piatti in maiolica, coppe, vasi e un'alzata di vetro con lo stemma dei Gonzaga. Questi ultimi, provenienti dall'apparecchiatura di grande livello facente parte della scenografia del potere culturale e politico della famiglia che voleva sbalordire gli ospiti, ribadiscono quanto il collezionismo di antichità divenne simbolo di potere all'interno delle varie nobili dinastie. Este, Medici, Sforza e Gonzaga sono in gara, dal Quattrocento, per ottenere i pezzi più pregiati dell'arte antica e moderna anche mandando emissari all'estero; tanto che Mantova è definita dal Vasari "nuova Roma", anche grazie all'arrivo alla corte gonzaghesca di Giulio Romano. Quando i Medici, morto Lorenzo il Magnifico, vennero cacciati da Firenze, gli Sforza ed i Gonzaga cercarono di acquistare i vasi della leggendaria collezione fatti con pietre rare ed antiche, due copie delle quali sono presenti alla mostra. A questo riguardo, Isabella d'Este chiese anche il parere di Leonardo da Vinci, rinunciando poi per il prezzo esorbitante. Anche il figlio di Isabella, Federico il Gonzaga, segue le orme culturali della madre affidando molti lavori a Giulio Romano, e qui è dedicato

La pieve di Santa Cristina



Interno della chiesa parrocchiale

Il 23 Ottobre 2008 ricorre il 1125° anno di consacrazione della Chiesa Parrocchiale. La lunga storia di questo tempio inizia con in documento del 12 Agosto 1753 dove si legge "minacciando ruina per l'antica chiesa e canonica della comunità di S. Cristina, li deputati hanno dedicato una nuova chiesa e canonica". Infatti la vecchia chiesa parrocchiale era in precarie condizioni e i continui restauri del 1600, avevano giovato ben poco all'edificio. Anche il cardinale Benedetto Erra Odescalchi, nominato arcivescovo di Milano nel 1743 dal papa Clemente XI durante la visita pastorale del 12 Luglio dello stesso anno, visitandola, raccomandava vivamente al parroco e alla comunità di costruirne una nuova. Trascorrono gli anni durante i quali la situazione non cambia, di conseguenza l'arcivescovo cardinal Giuseppe Pozzombelli, succeduto all'Odescalchi alla guida dell'Archidiocesi, venuto a S. Cristina per una visita pastorale il 22 Marzo 1752 fece obbligo esplicito al parroco e alla comunità, di costruire una nuova chiesa anche perché la vec-

chia era insufficiente per la popolazione del borgo che a quel tempo superava le 1230 anime. Dopo tale esortazione risulta in un documento, del 12 Agosto 1753 che i "deputati" hanno deciso la costruzione della nuova chiesa e annessa canonica quando la parrocchia era retta dall'arciprete don Giuseppe Maiocchi. L'incarico del progetto e del preventivo di spesa fu affidato al grande architetto Lorenzo Cassani e vista la validità del progetto l'Arcivescovo ne diede la sua approvazione. Infine il 22 Aprile 1753 viene posta la, prima pietra ove ora la troviamo. Alla fine di Maggio del 1758 dopo quattro anni di lavoro - interrotti nel periodo invernale - la costruzione era finalmente ultimata nelle sue strutture murarie insieme al campanile proporzionato all'ampiezza e alla dignità della chiesa ed alla Sagrestia. Il 7 Giugno 1758 la nuova chiesa fu solennemente benedetta e con la celebrazione della prima S. Messa venne ufficialmente consegnata all'arciprete don Giuseppe Ripamonti unitamente alla nuova casa canonica. Si lavorò ancora 125 anni per renderla come ora la vediamo (se si esclude l'ultimo restauro della facciata di cui tutti ne sono a conoscenza) e il 28 Ottobre 1883 il grande vescovo di Piacenza mons. Giovanni Scalabrini - delegato dall'arcivescovo di Milano - la consacrava solennemente con numeroso concorso di clero e di popolo. Concludiamo con il rilevare che la chiesa di S. Cristina è bella con le sue decorazioni e stucchi, tutto il complesso, è solenne pur nella sua austera semplicità, e l'interno si presenta con una sola navata con la facciata volta a mezzogiorno.

Carlo Grugini

La vita è così

Via Dante è la strada milanese che da piazzale Cordusio porta al Castello Sforzesco. Da qualche anno è diventata pedonale, ci sono negozi, caffè con i tavolini all'aperto, mostre di fotografia su grandi quinte teatrali. All'angolo di via Rovello, dove c'è il Piccolo Teatro, spesso sostano dei musicisti, ragazzi con le chitarre, i capelli biondi del nord

Europa e la faccia bruciata dal sole, uomini di mezza età con il violino, i lineamenti dell'Est, fisarmonicisti invecchiati insieme al loro strumento. Quasi tutti ripetono, come possono, stanchi repertori, brani dei Beatles anni Sessanta, valzer tzigani, arie d'opera o canzoni napoletane per i turisti. Quasi tutti hanno vicino ai piedi una scatola di cartone o di latta con un po' di monete. Ieri c'era un vecchio, o così sembrava, con una tromba. Suonava, particolarmente bene, uno dei pezzi più belli di Miles Davis, "So What" il primo del famoso album

po, tanto bella da essere compresa da chiunque. Il catalogo, con le sue belle illustrazioni ed efficaci spiegazioni è la guida, co-